

Bacino mediterraneo: geopolitica degli anticiclioni

Grammenos Mastrojeni

Segretario generale aggiunto per l'energia e l'azione sul clima dell'Unione per il Mediterraneo, <grammenos.mastrojeni@ufmsecretariat.org>, X @GaiaThinks

africa del nord • ambiente • cambiamenti climatici • demografia • ecologia • europa • medio oriente • politica ambientale • politica internazionale • regione mediterranea

Il bacino mediterraneo rappresenta un luogo privilegiato di osservazione dei cambiamenti climatici globali, i cui effetti si fanno sentire non solo attraverso le sempre più comuni ondate di calore e un meteo in generale sempre più imprevedibile, ma anche sul tessuto sociale e politico dei Paesi dell'area e sui rapporti fra loro. Come i cambiamenti climatici stanno cambiando la loro identità e collocazione geopolitica? Al di là delle sfide, vi sono anche nuove opportunità che si possono aprire per il Mediterraneo e i popoli che su di esso si affacciano?

Guardare il planisfero, ci si accorge che l'idea di Europa come continente a sé rappresenta un'anomalia. A rigor di logica, usando i criteri di delimitazione applicati per tutti gli altri continenti, sarebbe di fatto indistinguibile, essendo solo una piccola appendice dell'Asia. Che cosa dunque la contraddistingue? Una certa unità culturale, un senso di comunità nella diversità. Pochi si interrogano sulle radici di queste unicità, che non si basano su una particolare conformazione del suo territorio. Una posizione interessante è quella del celebre pensatore francese Montesquieu (1689-1755), che vedeva l'identità europea come un prodotto dell'eccezione climatica che ha caratterizzato l'Europa dalla fine dell'ultima glaciazione, circa 10mila anni fa.

In base a tale visione, che secondo criteri contemporanei possiamo considerare attendibile, **le particolari condizioni climatiche dell'Europa avrebbero giocato un ruolo determinante nel forgiarne l'identità continentale e nel definirne gli interessi.** Lo stesso varrebbe per la sponda meridionale del Mediterraneo, che, a seguito della stessa favorevole eccezionalità climatica, ha un'identità distinta dal resto dell'Africa: di fatto,

è Africa senza realmente esserlo. Queste due fortunate regioni appaiono accomunate dall'azione stabilizzante del mare che condividiamo e che ha reso possibile il crearsi delle condizioni per la cosiddetta rivoluzione agricola, cioè quella maggior articolazione sociale da cui ha preso le mosse l'organizzazione umana strutturata in campagne coltivate e centri urbani, che si è sviluppata grazie al fatto che un clima stabile e prevedibile è essenziale per pianificare i raccolti.

Che cosa potrebbe succedere nel caso in cui questo delicato equilibrio climatico salti, come pare che stia già accadendo? Come potrebbero ridefinirsi l'identità europea e il ruolo del Mediterraneo?

L'eccezione climatica europea a fine corsa?

I cambiamenti climatici sono già una realtà a livello globale, ma colpiscono soprattutto l'Europa e il bacino mediterraneo. Uno studio recente ha messo in guardia sull'accelerazione del riscaldamento oceanico (Cheng *et al.* 2021), mostrando che il pericolo si concentra particolarmente a casa nostra. Tra tutte le aree analizzate in dettaglio nella ricerca, proprio **il Mediterraneo è il bacino che evidenzia il tasso di riscaldamento maggiore negli ultimi anni**. I dati raccolti da Copernicus¹ dimostrano come tale riscaldamento sia già iniziato una trentina di anni fa, con un incremento sempre più elevato rispetto alle altre aree oceaniche. Tali risultati si intersecano, nei dati considerati e nelle allarmanti conclusioni, con quelli pubblicati in un rapporto del Mediterranean Experts on Climate and environmental Change (MedECC 2019), un network volontario che riunisce gli esperti sui cambiamenti climatici e ambientali mediterranei. Prendendo in considerazione l'area mediterranea sotto vari aspetti, il rapporto evidenzia che le acque del nostro mare sono quelle che si scaldano più velocemente e che la regione nel suo complesso è la seconda al mondo per rapidità di progressione del riscaldamento.

Nel Mediterraneo la temperatura media rispetto all'era preindustriale è infatti già aumentata di 1,5 °C e il riscaldamento procede del 20% più rapidamente rispetto alla media globale. Se non contrastati da appositi interventi di mitigazione, tali fenomeni potrebbero portare alcune regioni a registrare aumenti fino a 2,2 °C nel 2040, e 3,8 °C nel 2100, con conseguenze catastrofiche per una popolazione mediterranea oramai composta da circa 250 milioni di persone. Il livello del Mediterraneo potrebbe aumentare di 20 cm entro il 2050, causando tra le altre cose la salinizzazione del delta del Nilo, sconvolgendo la sussistenza di milioni di persone e in generale esponendo molti a condizioni di precarietà idrica.

¹ Programma dell'Unione Europea dedicato a monitorare il pianeta e il suo ambiente a beneficio dei cittadini europei, coordinato e gestito dalla Commissione europea in collaborazione con gli Stati membri e altre agenzie. Cfr <www.copernicus.eu/>.

Un mare più caldo pare inoltre destinato ad aggravare la situazione persino nei più idilliaci e virtuosi scenari di contrasto alle emissioni di gas serra. Infatti, in tutto questo l'inerzia stabilizzante di un vasto bacino d'acqua come il Mediterraneo non funziona più se le sue acque immagazzinano e rilasciano nel sistema quantità crescenti di energia, che finiscono per causare importanti sconvolgimenti atmosferici. Così, il dolce e stabilizzante anticiclone delle Azzorre, che un tempo i meteo televisivi menzionavano a ogni piè sospinto, appare sempre meno sull'Europa mediterranea e viene estromesso dagli anticicloni africani, che invece sconfinano sempre più prepotentemente a Nord. Nell'Europa meridionale cominciamo di fatto a condividere un certo tipo di clima con i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo, mentre a Nord delle Alpi subentrano altre variazioni che allontanano il clima mitteleuropeo dal nostro.

Se concordiamo con Montesquieu, secondo cui il clima è un fattore determinante nel comporre interessi e identità dei popoli, capiamo come **tali cambiamenti non siano solo una questione di piogge e temperature**. Per l'Italia, ad esempio, significa che alla nostra identità europea inizia a sovrapporsi una comunione di interessi con chi condivide l'anticiclone africano, mentre cominciamo a distanziarci da alcune prospettive che prima ci ancoravano saldamente all'Europa. Con il riscaldamento dell'Artico, ancora più rapido e ingente di quello del bacino mediterraneo, e il restringimento dei ghiacci si stanno liberando rotte commerciali marittime polari (i cosiddetti passaggi a Nord-Est e a Nord-Ovest) che rischiano di privare i nostri porti di moltissimo traffico commerciale, che tradizionalmente si serve del canale di Suez. Dovremo poi fare i conti con lo spostamento verso Nord della coltivazione di alcuni vitigni per noi tradizionalmente identitari e fonte di ampi proventi. Anche il turismo potrebbe risentire notevolmente dell'estremizzazione del clima. **Queste tendenze rischiano seriamente di spaccare l'integrazione europea in due gruppi con interessi divergenti**. Non si tratta di un futuro fantascientifico: sulla carta geografica, la frontiera di una certa indifferenza alle migrazioni pare coincidere già quasi perfettamente con la latitudine a cui si fermano le incursioni degli anticicloni africani.

I cambiamenti climatici come acceleratori di crisi

È importante sottolineare che il Mediterraneo, al di là della comunanza climatica, si presenta da secoli come un mare "asimmetrico" e poco integrato, in cui il divario sociale, economico e politico fra le sue sponde è profondamente marcato. Non è un caso che, in prospettiva geostrategica, il Pentagono, la NATO e altre istituzioni definiscano i cambiamenti climatici acceleratori di crisi, poiché il loro potenziale destabilizzante si rivela prima dove le condizioni umane già preludono a tensioni e presentano

profili di fragilità. In particolare, gli scenari climatici intorno al Mediterraneo si riassumono nell'imprevedibilità di un clima sempre più violento (il contrario delle condizioni che hanno favorito la rivoluzione agricola), associato a una tendenza all'impoverimento delle risorse, specialmente sulla sponda meridionale.

Tutto questo si innesta su un **grave problema demografico**. Nei prossimi quarant'anni, infatti, la popolazione mondiale aumenterà di oltre 2 miliardi di abitanti, passando da 7 a 9,7 miliardi di persone, metà delle quali nasceranno nell'Africa settentrionale e in Medio Oriente. Nonostante un lieve declino nei tassi di fertilità registrato nella seconda metà del secolo scorso, la popolazione di queste regioni continuerà ad aumentare, passando dagli attuali 549 milioni circa di abitanti a circa 770 milioni nel 2050, secondo le stime delle Nazioni Unite (ONU 2022). Il fattore determinante del cambiamento demografico delle società di questi Paesi, però, non è solo il continuo aumento della popolazione, ma anche il significativo cambiamento della struttura per età. Oggi, circa il 40% della popolazione della regione nordafricana e mediorientale ha un'età compresa tra i 5 e i 24 anni, una forza lavoro già in cerca di un futuro che non trova e che rischia di trovare sempre meno in uno scenario di inaridimento delle risorse agricole: in una regione dove già l'agricoltura consuma tra l'80 e l'85% dell'acqua dolce, il cambiamento climatico e la crescita demografica stanno generando una situazione di malcontento sociale sempre più pressante.

Uno scenario del genere prelude anche alla destabilizzazione della compagine sociale nelle aree rurali, con prevedibili migrazioni verso le città che una produzione agricola in diminuzione faticherà a sfamare. Si disegnano così le premesse per un deterioramento delle condizioni di vita nelle aree urbane: la disoccupazione o l'insicurezza economica dei molti che saranno costretti a ripiegare su occupazioni marginali o criminali, il dilagare della corruzione e uno stato di crescente tensione sociale e politica. **L'Africa settentrionale si troverà a dover gestire contrasti sociali generati dalla competizione per risorse naturali ed economiche sempre più scarse**, che potranno sommarsi alle già esistenti contrapposizioni di matrice etnica, politica o religiosa, con il forte rischio di un'escalation dalla tensione civile al conflitto internazionale. La sponda meridionale del Mediterraneo, del resto, assorbe già buona parte dei movimenti forzati delle popolazioni del Sahel e confina con i focolai di crisi crescenti intorno al lago Ciad, con i quali si rischia una saldatura, data la

Sahel

Ampia fascia dell'Africa subsahariana, con caratteristiche climatiche e sociali uniformi, posta tra il deserto del Sahara e la zona delle savane. Da ovest a est comprende Gambia, Senegal, Mauritania meridionale, Mali centrale, Burkina Faso, Algeria e Niger meridionali, Nigeria e Camerun settentrionali, Ciad centrale, Sudan meridionale, Sudan del Sud settentrionale, Eritrea.

comune matrice islamica. A questo si aggiungono i motivi di conflitto fra i Paesi nordafricani e i loro vicini meridionali. È il caso della irrisolta controversia sulle acque del Nilo, che potrebbe degradare in conflitto se i Paesi più vicini alle sorgenti aumentano il prelievo dell'acqua acuendone la scarsità in Egitto (Gaggi 2012); dinamiche simili potrebbero verificarsi anche fra Siria e Turchia, e altrove.

Le primavere arabe tra emergenza democratica e crisi climatica

Tali sconvolgimenti insistono su un'area già afflitta dalla relativa incapacità dei sistemi sociopolitici locali di adottare riforme flessibili e attente ai bisogni della popolazione e da una debolezza istituzionale che pare destinata a permanere, se non ad aggravarsi. È stato riconosciuto come **i cambiamenti climatici sono di fatto implicati nell'ondata di moti e rivoluzioni che hanno contagiato il Mediterraneo e il Medio Oriente dall'inizio del 2011**, normalmente definiti come primavera arabe. Queste hanno certamente rappresentato un'espressione di anelito alla democrazia, ma per troppi aspetti hanno tradito se stesse e si sono trasformate in conflitti, povertà, violazioni dei diritti umani e sono state fonte di un'instabilità regionale che arriva a colpire anche l'Europa. Lo ha dimostrato la pressione migratoria a seguito della guerra civile siriana, che ha creato 5,2 milioni di rifugiati che si sono diretti specialmente nei Paesi vicini, tra cui Libano, Giordania, Turchia, Egitto e Iraq, ma anche in Europa, mentre altri 6,8 milioni sono sfollati all'interno dei confini nazionali².

La destabilizzazione della Siria ha radici negli squilibri etnici e politici interni e in questioni regionali, ma **è ormai consenso comune che le anomalie climatiche abbiano agito su questi fattori di fragilità come moltiplicatori**, o, per dirlo più semplicemente, come la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Dal 2007 al 2010 un'anomala e prolungata siccità aveva causato un pesante crollo della produttività agricola, aggravato da uno sfortunato tempismo nella scelta di favorire la coltura del cotone, particolarmente avida di acqua. Il risultato è stato l'esodo di circa un milione e mezzo di persone dalle campagne alle aree urbane che, non a caso, in condizioni di pesante stress socioeconomico hanno dato avvio alla rivolta (Kelley *et al.* 2015).

I cambiamenti climatici in tutta la zona hanno poi pesantemente contribuito al vertiginoso aumento dei prezzi delle derrate alimentari sui mercati globali, in concomitanza alla rapida crescita demografica, causando moti di piazza a partire dal 2008, culminati nelle rivolte del 2011. Il *Financial Times*, che non si distingue certo per simpatie ecologiste, dedicava nel

² Cfr i dati dell'UNHCR (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), <<https://reporting.unhcr.org/operational/situations/syria-situation>>.

2011 una pagina web alla crisi alimentare globale (<www.ft.com/foodprices>) e notava come **la diminuzione della produzione, i cambiamenti climatici e l'aumento della domanda nei Paesi emergenti hanno condotto a crescenti preoccupazioni sul piano della sicurezza alimentare.** La FAO, dal canto suo, individuava un complesso ciclo cumulativo di causa e effetto fra i cambiamenti climatici, la vulnerabilità alimentare dei Paesi poveri, l'aumento dei prezzi delle derrate e l'utilizzo di terre arabili per produrre biocombustibili (High Level Expert Forum - How to Feed the World in 2050 2009).

Vi è un certo accordo nel valutare che i moti nei Paesi della riva meridionale del Mediterraneo non abbiano avuto, all'origine, radici politiche o ideologiche, ma siano stati, essenzialmente, rivolte per il pane determinate dagli aumenti dei prezzi. Questi sono stati la scintilla che ha fatto scoppiare i moti in Algeria nel 2011. L'agitazione ha poi attraversato il confine con la Tunisia e ha preso una piega politica, e in nessun altro luogo più che in Egitto, il primo importatore di grano al mondo, l'aumento delle materie prime alimentari ha giocato un ruolo primario nell'accrescere l'instabilità politica del Paese (Null e Prebble 2013; Werrell e Femia 2013).

Data la debolezza della via della riforma sociale, in questi Paesi l'alternativa per mantenere l'ordine pare di natura autoritaria. La provata capacità dei regimi autocratici arabi di mantenere il controllo con mezzi repressivi induce gli analisti alla cinica valutazione che vi sono buone probabilità che almeno alcune delle loro strutture statuali non arrivino al collasso in tempi brevi, malgrado l'enorme pressione socioeconomica che si delinea. Anche perché potrebbero beneficiare di uno sconto che l'Occidente potrebbe essere tentato di praticare sui propri conclamati principi: **i Paesi nordafricani e mediorientali, negli scenari previsti, avrebbero ogni interesse a favorire le già massicce migrazioni verso l'Europa come valvola di sfogo della tensione interna;** tuttavia potrebbero barattare il controllo sui flussi migratori che si originano nelle loro popolazioni e sul transito dei migranti africani in cambio di un'acquiescenza occidentale a metodi di governo repressivi, come di fatto già sta avvenendo, offrendo un altro esempio di come un problema ambientale possa stimolare la violazione dei diritti umani.

Sfida o opportunità?

Gli effetti destabilizzanti del riscaldamento globale non rimangono localizzati lì dove si verifica la mutazione climatica. Non si tratta di un problema locale, né tantomeno facilmente circoscrivibile. Anche in questo contributo si è passati dall'effetto serra all'aumento dei prezzi, da questo alle rivolte in Africa settentrionale e Medio Oriente, dalle rivolte a un possibile mutamento degli equilibri geostrategici regionali, con possibili

effetti e ricadute a livello globale. Tutto ciò sta accadendo alle porte di casa nostra, e già ne paghiamo il prezzo.

Ci si potrebbe chiedere a questo punto **se i cambiamenti climatici nell'area mediterranea sono destinati solo a far deflagrare una serie di conflitti e ingiustizie di fatto già latenti, o possono invece aprire a soluzioni innovative e inaspettate.** Se infatti i Paesi dell'Europa meridionale si troveranno sempre di più a veder migrare verso Nord un clima più mite e le tradizionali coltivazioni, potranno però anche guadagnare qualcosa dal Sud, condividendo con altri popoli una nuova comunità di interessi. Ad esempio, si nota già una particolare intensificazione nella collaborazione fra le due sponde del Mediterraneo per quanto riguarda l'agricoltura e la tutela della vegetazione, non solo come frutto di una crescente consapevolezza ecologica, ma anche con riguardo alla funzionalità di interesse economie nazionali, dato che la vegetazione originaria della sponda meridionale del *Mare nostrum* è l'unica che potrà rimanere produttiva sulla sponda settentrionale entro pochi anni.

Servirà dunque che le società e le istituzioni, in Italia ed Europa, incorporino queste dinamiche nelle proprie scelte sociali, economiche, culturali, di cooperazione internazionale, evitando di considerarle solo alla stregua di un problema di sicurezza nazionale. Ad esempio, la Francia, Paese con una moderata esposizione sul Mediterraneo, ha già avviato una riflessione importante su questo, con il ponderoso rapporto del Senato transalpino sulle conseguenze geostrategiche legate al cambiamento climatico (Sénat de la République Française 2015). A livello di cooperazione internazionale, si può citare anche il ruolo dell'Unione per

il Mediterraneo nel creare spazi di confronto e azione comune tra gli Stati interessati.

In tale scenario, **i nuovi aspetti che vanno accomunando sempre di più la sponda europea del Mediterraneo all'Africa settentrionale non vanno necessariamente a detrimento dell'identità e della solidarietà con il resto dell'Europa.** Paiono

invece una sfida a integrare le due dimensioni, sfida in cui l'Italia è chiamata a svolgere un ruolo fondamentale, in quanto ponte sul Mediterraneo, diventando il centro e l'arbitro di un incontro tra due poli di interessi altrimenti destinati a entrare in competizione, o persino a scontrarsi, come già di fatto si sta osservando. Questo comporta certo una grande responsabilità, ma anche un'enorme opportunità di co-sviluppo, crescita sostenibile, solidarietà e giustizia, che coinvolge il nostro Paese insieme a tutti quelli

Unione del Mediterraneo

Organizzazione intergovernativa, fondata nel 2008, che raggruppa 43 Stati europei e del bacino mediterraneo nell'intento di costruire assieme un co-sviluppo regionale sostenibile, basandosi sui principi di comproprietà, codecisione e responsabilità condivisa tra le due sponde del Mediterraneo. Cfr <<https://ufmsecretariat.org/>>.

dell'area. **Nessuno Stato può far fronte da solo a cambiamenti climatici epocali come quelli che stiamo vivendo.** Considerare le nuove comunità di interessi che tali cambiamenti stanno creando potrà rappresentare per l'Europa e per il Mediterraneo non solo una sfida dall'altissima posta in gioco, ma anche un'inedita occasione per superare le antiche asimmetrie e costruire insieme un futuro che sia davvero di giustizia e di pace.

Risorse

- CHENG L. *et al.* (2021), «Upper Ocean Temperatures Hit Record High in 2020», in *Advances in Atmospheric Sciences*, 38, aprile, 523-530, <<https://doi.org/10.1007/s00376-021-0447-x>>.
- GAGGI M. (2012), «Le guerre dell'acqua. Le pretese sul Nilo che lacerano l'Africa», in *Corriere della Sera*, 9 agosto.
- HIGH LEVEL EXPERT FORUM – HOW TO FEED THE WORLD IN 2050 (2009), *Climate change and bioenergy challenges for food and agriculture*, Roma, in <www.fao.org>.
- KELLEY C.P. *et al.* (2015), «Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought», in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 11, 3241-3246.
- MED-ECC (2019), *Risks associated to climate and environmental changes in the Mediterranean region. A preliminary assessment by the MedECC Network Science-policy interface – 2019*, in <www.medecc.org>.
- NULL S. – PREBBLE M. (2013), «Spring Thaw: What Role Did Climate Change and Natural Scarcity Play in the Arab Spring?», 20 maggio, in *New Security Beat. The blog of the environmental Change and Security Program*, <www.newsecuritybeat.org>.
- ONU, DEPARTMENT OF ECONOMIC AND SOCIAL AFFAIRS (2022), *World Population Prospects 2022. Summary of Results*, in <www.un.org>.
- SÉNAT DE LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE (2015), *Rapport d'information n. 14 (2015-2016). Climat: vers un dérèglement géopolitique?*, <www.senat.fr/rap/r15-014/r15-0140.html>.
- WERRELL C.E. – FEMIA F. (edd.) (2013), *The Arab Spring and Climate Change. A Climate and Security Correlations Series*, Center for American Progress – The Center for Climate and Security, in <<https://climateandsecurity.org>>.